

Omelia: XXX^a Domenica del Tempo Ordinario – 23.10.2022.

Sir 35,15b-17.20-22a; Sal 33 (34); 2 Tm 4,6-8.16-18; Lc 18,9-14

“*Pregare non è altro che esporsi a Dio, senza maschere, né veli, né false virtù. È esporre tutto, esporre anche la nostra impossibilità di riuscire a pregare*” (Luigi Verdi – Commento al Vangelo).

Vi confesso che sono un po’ stufo di ascoltare prediche e leggere commenti che si accaniscono contro questo poveraccio di fariseo. Gesù ha già sentenziato: ***chiunque si esalta sarà umiliato...*** Non mi sembra opportuno aggiungere altro! Invece proverei a prenderla un po’ larga questa storia della preghiera, perché è di questo che ci parlano le Scritture, in queste ultime domeniche di ottobre.

Nella *Giornata missionaria mondiale*, mentre alcuni nostri fratelli del Primiero sono partiti per portare aiuto e conforto ai bambini della pediatria di Kimbondo, le parole del *Siracide*, ascoltate nella *Prima lettura*, giungono a noi con la forza di uno schiaffo: ***La preghiera del povero attraversa le nubi...*** C’è una connessione strettissima tra povertà e preghiera, come ci insegnano i tanti missionari sparsi nel mondo tra le infinite piaghe dei disperati della storia. Il grido di aiuto dei poveri è una spina nel fianco di Dio, un urlo nella notte dell’angoscia, che flagella il cielo. **Non si ferma fino a quando non arriva lì dove deve arrivare: il cuore del Signore.**

Per capirci qualcosa di questo benedetto pubblicano che, stando alle parole del Nazareno: ***tornò a casa sua giustificato...***, dobbiamo anche noi fermarci in fondo alla chiesa, in fondo alla storia, in fondo alla nostra vita. L’evangelista Luca accenna ad un particolare carico di significato: ***fermatosi a distanza...*** Mi sono sempre chiesto perché, entrando in una chiesa, viene da fermarsi in fondo: tra l’aula e il portone. Con un piede dentro al sacro e l’altro pronto a fuggire nel mondo profano. Con il cuore dentro, ma i pensieri ancora fuori a cercare una ragione che non c’è!

La vera preghiera, prima di tutto, è fermarsi a distanza. Lasciare che scorra aria tra noi – fermi qua – e un Dio sempre un po’ più avanti. Prima dei gesti, prima delle parole, c’è un oceano da solcare, una valle da attraversare, una montagna da scalare. La preghiera è stare fermi ad una distanza di sicurezza, come Mosè dinnanzi al rovetto ardente. Stare in fondo non è sempre segno di pigrizia o paura, ma riconoscere che Dio è Dio e noi siamo le sue fragili creature. C’è, e sempre ci sarà, una distanza da colmare, una lontananza da avvicinare: la percezione quotidiana di un Dio che cerca, nel rispetto della nostra libertà, di essere ***l’Emmanuele...*** [il] **Dio con noi** (cfr. Mt 1,23). **La distanza, il vuoto, vanno riempiti, frequentati, abitati.**

Che cos’è la fede? **Se non gettare una corda di fiducia nel vuoto, nella speranza che Dio vi si aggrappi e, con pazienza, ci porti a sé.** Che cos’è la preghiera per coloro che il fariseo definisce con disprezzo: ***“gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri...”***? Che preghiera può uscire dal cuore corrotto di un pubblicano, cioè un ladro che consapevolmente ruba ai poveri per ridistribuire in parte ai ricchi e in parte a sé stesso? La preghiera sono occhi bassi e un cuore che si apre, a forza di colpi sul petto, fino a fare scaturire una piccolissima sorgente di conversione: ***“O Dio, abbi pietà di me peccatore”.*** **Preghiera che accorcia il tempo e lo spazio, squarcia i cieli e commuove Dio al punto da costringerlo a versare lacrime di misericordia.**

Grazie fratello pubblicano che ti sei fermato a distanza di sicurezza e, con il tuo pentimento, inviti anche noi, dietro a te, ad implorare pietà.

Grazie fratello pubblicano che ci insegni a non alzare troppo facilmente gli occhi al cielo, ma ci costringi a rivedere le nostre esistenze. Se camminiamo ancora dietro le orme lasciate dal maestro Gesù.

Grazie fratello pubblicano che ti batti il petto, mentre i suoi rimbombi scuotono le nostre coscienze assopite da false sicurezze materiali.

Grazie fratello pubblicano per la tua semplice orazione, la quale ci ricorda che la nostra natura umana è impastata di divino ma, al contempo, è anche sfregiata dal peccato che ci rende bisognosi della misericordia di Dio.

Grazie fratello pubblicano che, come noi, non digiuni due volte alla settimana e, come noi, fai fatica ad aprire il portafoglio più del dovuto verso chi implora qualche briciola di elemosina, per non affondare nel fango della disperazione.

Grazie fratello pubblicano che per primo hai donato al cielo quel tuo sospiro di peccatore, fundamenta sul quale Dio ha potuto costruire il ponte della sua misericordia.

Grazie fratello pubblicano, perché la tua umiltà ha giustificato te e ha permesso noi di essere salvati dal Cristo.